



Il poeta gallipolino Luigi Forcignanò e la sua *Epistola intorno all'unità della lingua*

di Federico Natali

Gallipoli durante il Risorgimento ebbe i suoi eroi, i suoi perseguitati, i suoi condannati politici, i suoi poeti che esercitarono egregiamente le *virtù cittadine*. Tra essi spicca la figura del poeta gallipolino Luigi Forcignanò, *cantore del Risorgimento italiano*.

Quest'anno ricorre il bicentenario della sua nascita, Nacque a Gallipoli l'8 luglio 1825 da Francesco Saverio e Maria Stella Corvino in una abitazione posta nell'*Isola Statila* (oggi via Ospedale vecchio). Fu battezzato il 10 luglio 1825 con il nome di Nicola Luigi: padrini furono Gregorio de Pace, padre di Antonietta, e la moglie Aloysia Rocci Cerasoli¹.

Questo personaggio si distinse nelle *Belle arti*, per l'amor patrio, per l'alto ingegno poetico, per la sua costante opera di educatore, per l'impegno nell'elevazione spirituale e materiale delle classi più umili e derelitte.

Anche Terra d'Otranto durante il Risorgimento ebbe i suoi poeti: spesso, come scrive Donato Valli, "uomini della penna e dell'azione" che "non furono distinti, ma fraternamente accomunati, nei commoventi momenti dell'esaltazione o della sciagura, da un'unica fiamma, da un unico amore, testimoni in egual misura dello stesso dolore e dello stesso sdegno, vittime con eguale merito della medesima illusione: quella dell'unità e libertà della patria².

¹ ASCG, (Archivio storico Comune di Gallipoli), *Registro Atti di Nascita 1825*, f. 192r. Cfr. APSAG (Archivio Parrocchia di S. Agata - Gallipoli) *Liber baptizatorum 1823-1825*, f. 76v. Il padre Francesco, proprietario e di professione *scritturale*, patriota carbonaro era iscritto alla Vendita gallipolina "L'Asilo dell'onestà".

² D. Valli, *Canti politici nel Risorgimento Salentino*, in "Epoepa Risorgimentale" di T. Pellegrino, Lecce, p. 83.

I nostri poeti del Risorgimento, moderati e radicali, liberali e mazziniani, rientrano quasi tutti nel solco aperto dai romantici lombardi: il Manzoni costituì il dato di partenza e il punto di riferimento indispensabile. Il sentimento patriottico e quello religioso fanno un tutt'uno, la religione della Patria non è cosa diversa da quella di Dio. La maggior parte della loro produzione poetica è funzionale ad esigenze di carattere pedagogico, popolare e civile ed essa si vuol fare discorso comunicativo destinato ad un ampio pubblico con il quale lo scrittore anela identificarsi.

La poesia patriottica, animata da nobile eloquenza e da profonda sincerità fu una poesia impegnata che volle essere moderna e popolare: il suo problema fondamentale era quello della lingua. Si avvertiva la necessità di una lingua più snella, più viva, più vicina al linguaggio popolare e, dal momento che la lingua poetica tradizionale non era utilizzabile da chi voleva raggiungere un pubblico più vasto, allora si plasmò uno strumento nuovo, più vicino al parlato, e si utilizzò una sintassi più agile e libera rispetto al passato con un lessico, però, fortemente legato ai modelli classici.

Per quanto riguarda le tematiche si esaltano l'ardore civico, l'eroismo nazionale, attingendo spesso alla mitologia medievale e moderna, l'impegno morale e politico contro l'oppressore straniero, che attenta all'intima personalità dell'individuo. "La poesia fa così breccia nel cuore del popolo; il popolo stesso diventa il cantore delle sue miserie e delle sue speranze [...]. Decade il senso della vera poesia, ma sorge sugli spalti delle trincee e delle barricate una poesia forse più bella: quella dell'azione e del sacrificio³.

Questi elementi li ritroviamo, quasi tutti, nei poeti salentini e in particolar modo nel nostro poeta Luigi Forcignanò.

Egli conseguì la patente di Maestro elementare presso le Scuole magistrali di Lecce e, a tarda età, il diploma di Direttore didattico.

Nel 1845, a vent'anni, possedeva già una solida educazione classica e buone conoscenze della poesia contemporanea. Nei suoi primi versi il Nostro già dà l'impressione di essere alla ricerca di uno stile facile, chiaro ed armonioso ed indicava quali temi doveva trattare la vera poesia, che doveva sempre sgorgare dal cuore ed essere illuminata dalla fede: la patria, la passione per le virtù civili, la fedeltà alla terra natia, l'amore e la solidarietà verso il popolo che soffre, il riscatto della donna dalla sua minorità, facendola partecipe degli ideali liberali e patriottici.

Sono del maggio del 1845 e del febbraio del 1848 i due componimenti (*Il trenta Maggio* e *Lo Statuto del Regno delle Due Sicilie*:) in onore di Ferdinando II, per il quale, forse folgorato da un improvviso, ingiustificato e mal riposto fideismo e da una eccessiva riconoscenza, invitava il popolo gallipolino a benedire il Sovrano⁴.

L'innamoramento durò poco, poiché dopo l'entusiasmo e le speranze ci fu la delusione per il tradimento dello *Statuto* da parte del perfido, cinico ed ipocrita re Borbone e per l'eccidio di Napoli del 15 maggio 1848 ad opera della truppa degli Svizzeri, della Guardia reale e dei reggimenti di marina⁵.

³ Ivi, p, 84.

⁴ Cfr. F. Natali, *Luigi Forcignanò poeta gallipolino, cantore del Risorgimento italiano*, Grafema Edizioni, Taviano 2001, pp. 12-13.

⁵ Per una ricostruzione dettagliata dei fatti di quel periodo è bene consultare la mia opera "*Gallipoli nel Regno di Napoli. Dai Normanni all'Unità d'Italia*", Congedo Editore, Galatina 2007, pp 773-776.

Il Nostro gridò tutta la sua rabbia, il suo dolore nel componimento *Alla Bandiera tricolore nel Regno delle Due Sicilie*, dove mise in luce il vero volto del re Borbone che appellò “tiranno, vllle e traditore”⁶.

Assieme ai componenti il *Circolo Patriottico* di Gallipoli, il 19 maggio, partecipò alla insurrezione della Città che si concluse con la presa del Castello⁷.

Il 24 luglio 1848 sposò Maria Clementina Cataldi, figlia di Agostino⁸ e Rosa MacDonald, sorella del poeta estemporaneo Pasquale⁹, e nipote del Canonico Nicola Maria Cataldi, dalla quale ebbe due figlie: Maria Rosa Adelaide e Francesca Maria Anna.

In quell'occasione scrisse due componimenti: *Nel dì delle mie Nozze e A novella sposa*, nei quali pose l'accento “oltre che sulla vocazione domestica della donna, sulle ragioni del cuore, sui sentimenti privati e gli affetti più intimi, sul compito della sua sposa di rendere più caldo l'amore per la Patria col suo riso di puro giglio”¹⁰.

Fortunatamente, dopo i fatti del maggio 1848 a Napoli, sfuggì alla polizia borbonica. Prosciolto in istruttoria non fu processato: amareggiato, assistè prima alla dura latitanza e poi alla condanna da parte della Gran Corte Speciale di Lecce, dei suoi più cari amici¹¹.

Nel *Delatore* il poeta esprimeva tutto il suo sdegno, tutta la sua indignazione nei riguardi di chi si vendeva al nencio. Nei versi c'è un crescendo di crudele spietatezza man mano che la requisitoria si faceva più incalzante e più stringente. Infine sul delatore, declassato al livello di bestia sanguinaria, veniva invocata la maledizione e la vendetta divina.

Grande sofferenza provò, nel maggio del 1848, per i patrioti trucidati sulle barricate di Napoli e per la morte, il 29 settembre del 1849, nel *Carcere dell'Udienza* di Lecce di Epaminonda Valentino¹².

Nel febbraio del 1850 venne allontanato dal Consiglio decurionale, del quale faceva parte, per ordine dell'Intendente di Lecce, poiché dalla polizia borbonica era stato iscritto nella lista degli *Attendibili*¹³.

⁶ Cfr. F. Natali, *Luigi Forcignanò poeta gallipolino...cit.*, p.14.

⁷ Con il Forcignanò ci sono Nicola Massa, Antonietta de Pace, Emanuele Barba, Epaminonda Valentino, Francesco Patitari, Carlo Rocci Cerasoli, Oronzo Piccioli, Luigi Laviano, Luigi Marzo e Domenico Mazzarella.

⁸ F. Natali, *Luigi Forcignanò, poeta gallipolino... cit.*, p. 15.

⁹ Cfr. F. Natali, *Pasquale Cataldi poeta improvvisatore gallipolino (1807-1867)*, Tipografia EMME, Tuglie, 2009.

¹⁰ Cfr. F. Natali, *Luigi Forcignanò poeta gallipolino cantore... cit.*, p.15.

¹¹ Il 12 marzo 1851 furono condannati a varie pene Carlo Rocci Cerasoli (8 anni), Oronzo Piccioli (3 anni), Emanuele Barba (2 anni), Luigi Marzo (1 anno). Giovanni Laviano ottenne la libertà provvisoria. Francesco Patitari e Nicola Massa furono processati e condannati successivamente. Cfr. ASL (Archivio Statale di Lecce), *Gran Corte Criminale Speciale di Terra d'Otranto, Processi Politici*, Busta 230, fasc. I, II, III, V, VI, VII, VIII, IX, X.

¹² Cfr. F. Natali, *Luigi Forcignanò poeta gallipolino cantore...cit.*, pp. 17-18, nota 16.

Il 3 febbraio 1856 gli morì, a soli 27 anni, la moglie Maria Clementina¹⁴, alla quale dedicò commoventi versi, con i quali ricordava “i giorni dolorosi e grami per l’itale genti”, durante i quali insieme sfidarono “gli sgherri infami e l’ire dei potenti”.

Il 13 giugno 1857 sposò Pasqualina Fersini¹⁵, per dare una madre alle due figliole bisognose di tanto affetto. Dal matrimonio nacquero Francesco Adolfo, Vittorio Emanuele, Giuseppe Salvatore e Anita¹⁶.

La sera del 31 luglio 1856, assieme ad un folto gruppo di patrioti, tutti *Attendibili*, si allontanò dalla sala del *Teatro del Giglio* (successivamente *Teatro Giuseppe Garibaldi*), dove si rappresentava l’opera lirica *Ernani* di Giuseppe Verdi, per non ascoltare l’*Inno* che il sottintendente borbonico, Costantino D’Aulisio, aveva ordinato di eseguire in onore della regina Maria Teresa, moglie del re Ferdinando II, della quale quel giorno ricorreva il genetliaco¹⁷.

Il 28 giugno 1859 pubblicò *Affetti melodiosi*, un libretto che conteneva 115 liriche di contenuto intimistico e patriottico.

Dopo l’Unità ricoprì importanti incarichi politici ed amministrativi: Consigliere comunale, Ufficiale della Guardia Nazionale, Segretario della Giunta elettorale, Soprintendente delle Scuole elementari maschili.

Il 7 novembre 1860, quando il re Vittorio Emanuele II entrò a Napoli gli dedicò l’ode *Il primo Re d’Italia (Il veltro di Dante)*, un componimento pesantemente encomiastico, che segnò l’inizio di una smodata esaltazione delle grandi personalità della storia nazionale e degli artefici dell’Unità¹⁸. Seguirono altri componimenti fortemente encomiastici e celebrativi, infarciti di reminiscenze storiche, inneggianti al Re d’Italia, ai principi Umberto e Margherita, a Garibaldi, al Bixio¹⁹.

Nei primi mesi del 1861, assieme a Emanuele Barba ed a Federico Arlotta, organizzò il *Comitato di provvedimento per Roma e Venezia* per raccogliere fondi da inviare a Giuseppe Garibaldi.

¹³ Sigismondo Castromediano nelle sue *Memorie* (vol. I, Lecce 1895, p. 85) così scriveva: “Per *attendibile* intendevan colui che, qual sospettato di liberalismo, tenevasi d’occhio, spiato dalla polizia, la quale poteva, quando le piacesse, agguantarla e aggiungerlo ai sofferenti della prigione, e senza renderne conto”. Gli *Attendibili* venivano allontanati dagli incarichi politici.

¹⁴ APSAG (Archivio Parrocchia di S. Agata di Gallipoli), *Liber mortuorum 1850-1867*, f. 64 v.

¹⁵ APSAG, *Liber matrimoniorum 1852-1871*, f. 62v

¹⁶ ASCG (Archivio Storico Comunale di Gallipoli), *Popolazione di Gallipoli*, Foglio di Famiglia n. 220. Giuseppe Salvatore, si specializzò in disegno e pittura nell’Istituto di Belle Arti di Napoli. Fece il pittore in varie città italiane.

¹⁷ Cfr. Luigi Forcignanò *poeta gallipolino cantore...cit.*, pp. 18-19, nota 21.

¹⁸ Ivi, pp. 20-21.

¹⁹ I componimenti *Alla bandiera italiana, Roma e Venezia, Al generale Nino Bixio, Inno di guerra*, quest’ultimo dedicato a Francesco Valentino, figlio di Epaminonda e Rosa de Pace, caduto il 18 luglio 1866 a Bezzecca durante la Terza guerra per l’indipendenza, furono pubblicati nel libretto *Carmi Patriottici*.

Nel biennio 1868-69 il Forcignanò partecipò, assiduamente, alla importante discussione sulla “*Questione della lingua*”²⁰, che in quel periodo, in Italia assunse un significato eminentemente politico-sociale, poiché si identificò con il problema di fare dell’italiano una lingua viva, nel duplice senso di renderlo adatto alle esigenze espressive della realtà moderna e di farne una lingua popolare, cioè adatta per essere usata correttamente da masse sempre più larghe di italiani.

Alessandro Manzoni è uno dei primi, nell’800, a porsi il problema di come risolvere la questione della lingua su un terreno sociale e politico. A suo giudizio il modello da prendere non era il toscano trecentesco, codificato nei vocabolari dell’*Accademia della Crusca*, né il fiorentino rurale ed arcaico, ma solo la lingua parlata dalla borghesia di Firenze.

Nell’ottobre del 1867 veniva eletto ministro della Pubblica Istruzione il lombardo Emilio Broglio. Il 14 gennaio 1868, egli nominò una Commissione con l’incarico “di ricercare e proporre tutti i provvedimenti e i modi con i quali si possa aiutare e rendere più universale in tutti gli ordini del popolo la notizia della buona lingua e della buona pronunzia”, e ne creò presidente Alessandro Manzoni. La Commissione era divisa in due Sezioni, una milanese, della quale, oltre al Manzoni, facevano parte Ruggero Bonghi e Giulio Carcano, e un’altra fiorentina, composta da Raffaello Lambruschini, Niccolò Tommaseo, Giuseppe Bertoldi, Achille Mauri e Gino Capponi.

Frutto dei lavori della Sezione di Milano fu la relazione “Dell’unità della lingua e dei mezzi di diffonderli” del Manzoni, inviata al ministro Broglio: essa proponeva l’adozione del fiorentino vivo come lingua da divulgare attraverso l’insegnamento scolastico, maestri toscani nelle scuole, viaggi in Toscana per gli studenti, e, soprattutto, la compilazione di un vocabolario dell’uso fiorentino vivo, a cui dare massima diffusione.

La soluzione manzoniana, fatta propria dal Ministro, non fu condivisa dalla Sezione fiorentina, diretta dal Lambruschini, alla quale apparve astratta, autoritaria e municipalistica. Il Manzoni, in segno di protesta, si dimise dalla presidenza della Commissione, scrivendo una replica in forma di *Appendice* alla propria relazione, scritta per dar forza maggiore a ciò che aveva esposto nella relazione, e per confutare, le conclusioni diverse a cui era giunta la Sezione che aveva operato a Firenze sotto la direzione del Lambruschini. Ciò suscitò critiche molto vivaci.

Quella della Sezione fiorentina era la prima di una serie di manifestazioni di dissenso degli scrittori italiani che perverranno al Manzoni, negli anni successivi. La soluzione indicata dal Manzoni dispiacque, com’è noto, a Giosuè Carducci, a Francesco De Santis, a Benedetto Croce.

La proposta del Manzoni fu avversata anche da Giovanni Verga e dai poeti dialettali Carlo Porta e Giovanni Gioacchino Belli. La corrente più antimanzoniana nell’Ottocento fu quella della *Scapigliatura* con Giovanni Faldella, Carlo Dossi e Vittorio Imbriani.

²⁰ Con il termine di “*Questione della lingua*” si è soliti indicare una storica disputa in ambito letterario per identificare quale lingua utilizzare nei territori della penisola italiana. Il secolare dibattito aveva prodotto una moltitudine di teorie, da quelle dantesche degli inizi del 1300 a quelle “estremiste” del primo Ottocento.

Ma il più convinto ed acceso polemista fu il glottologo Graziano Isaia Ascoli, che intervenne contro la soluzione manzoniana²¹.

Nonostante le numerose opposizioni di tanti illustri personaggi, la proposta manzoniana di promuovere la lingua parlata dalla borghesia fiorentina a lingua unitaria d'Italia divenne subito operativa. Il ministro Broglio avviò la compilazione del *Novo vocabolario della lingua italiana secondo l'uso di Firenze*, che sarebbe uscito tra il 1873 e il 1897.

La diffusione della lingua unitaria fu favorita anche dai molti vocabolari regionali che consentivano di tradurre dai dialetti all'italiano, e da un insegnamento scolastico mirato a valorizzare la nuova lingua unitaria a scapito delle parlate locali. La raggiunta unità politica e amministrativa dell'Italia; il diffondersi dell'istruzione scolastica obbligatoria; l'emigrazione interna; il trasferimento dei giovani di leva in tutto il territorio nazionale, l'affermarsi di nuovi mezzi di comunicazione e d'informazione agevolarono questo processo. Comunque l'unificazione linguistica non fu il risultato di un programma prestabilito, bensì della profonda trasformazione economico-sociale e culturale dell'Italia dall'Unità ad oggi.

Il poeta gallipolino, dopo aver attentamente esaminato le relazioni del Manzoni e del Lambruschini, scrisse l'*Epistola intorno all'unità della lingua*²² che, il 15 gennaio 1869, inviò a Raffaello Lambruschini.

Egli, tra l'altro, così scriveva:

Non è a dirsi con quale ansia irrequieta aspettai la pubblicazione degli studi fatti da italiani tanto illustri, come la S. V. e gli altri onorandi componenti la Commissione, intorno ai mezzi di unificare la Lingua nostra: conciossiacché si trattasse di cosa sopra tutte forse desiderabilissima da ogni buon italiano, il quale ami veramente che questa Patria nostra, oramai qual Dio vuole unita di membra, perduri lungamente unita ancora d'anima e di vita. [...]. Nondimeno, se pur a me, ultimo tra gli studiosi di Lettere, fosse permesso da questo estremo cantuccio della bella Penisola avventurare il mio qualsiasi pensiero intorno ai saggi provvedimenti che le SS. VV. propongono per raggiungere lo scopo della diffusione della buona lingua in tutta Italia, con la riverenza dovuta a sì grandi Maestri, e peritoso per tanta audacia, oserei muovere qualche dubbio se mai siffatti provvedimenti sieno tutti, o buona parte, parimenti efficaci ad ottenere lo scopo nel più breve tempo possibile, e con la maggior possibile facilità; quali due condizioni a me paion inesorabilmente necessarie nella difficilissima posizione in che trovansi oggimai i popoli nostri. Conciossiacché io mi creda, per quanto la mia mente piccina possa capirne, che di tanti bei mezzi dalle SS. VV. propongono e consigliati – tuttoché valevolissimi a diffondere la *notizia* della buona lingua in tutte le Province nostre - non tutti però, o pochi soltanto sieno facilmente praticabili, ed atti ad apprendere nel più breve tempo a tutte le classi del popolo *il parlare e lo scrivere la stessa buona lingua*. [...]. Ma poiché la S. V. è pur tanto buona e cortese, mi conforta il tanto sperare che vorrà essermi di compatimento se ardisco con l'umil rispetto di un discepolo sommettere allo ammaestramento di Lei quei convincimenti che, come

²¹ Il glottologo G.I. Ascoli contestò al Manzoni che “non si potevano imporre modelli alle lingue, che sono organismi in continuo avvenire. Tuttavia, come affermava Giacomo Devoto, “non fu per dogmatismo che il Manzoni proponeva un modello, quanto per praticità politica, e, d'altra parte, di questo modello egli non si serviva, nella propria arte, come di un canone rigido, ma come un utile strumento, che per questo si era rivelato fecondo!

²² La sua *Epistola intorno all'unità della lingua* fu pubblicata dal Forcignanò in *Rime ed Affetti*”, 1864, pp.56-66.

meglio seppi, mi venni formando, guidato soltanto da quel po' di buon senso che a Dio piacque donarmi. Io dico adunque, con buona venia della S. V. che un Vocabolario, o un Dizionario, che dir si voglia, tal quale dallo illustre Manzoni consigliato, e dalla onorevole Commissione con qualche lieve modifica approvato, per quanto giovi grandemente agli scrittori ed agli studiosi delle italiane lettere - ossia pochissimi - non basta però a capacitarmi quanto possa essere di efficace ed immediato mezzo per apparare al popolo - che sono i più - a parlare e scrivere la buona lingua italiana. Un Dizionario siccome quello dalle SS. VV. consigliato, e quale debbe aspettarsi dai chiarissimi Uomini già chiamati a compilarlo, sarà certamente il più maestoso ed autorevole Codice di nostra lingua: ma in quel modo istesso che il miglior Codice delle più giuste e sante leggi non basterebbe da sé solo a moralizzare ed incivilire un popolo per lungo servaggio imbarbarito, se non dopo lunghi anni e stenti e travagli; similmente io credo un Vocabolario, come che magnifico fosse, impotente ad apparare ad una Nazione come la nostra, la sua lingua. [...]; un Dizionario secondo le belle norme dalle SS. VV. tracciate, sarà il più pratico mezzo a formare buoni scrittori, ed a creare buoni libri; dallo studio o lettura dei quali poi apprenderanno i nostri popoli l'uso della buona lingua. Ed eccomi già di conseguenza condotto a dire umilmente quali crederei io fossero veramente i mezzi più immediati ed efficacissimi per unificare più prontamente l'Italia anco nella lingua: la quale poi non vedo neppure io la gran necessità che debba essere assolutamente il toscano o fiorentino dialetto; possedendone oramai l'Italia una universale già bella e fatta - sebbene non universalmente parlata - ma che trovasi scritta parimenti in tutt'i buoni libri, e da tutt'i buoni scrittori d'Italia nostra, quale che sia la città o la Provincia cui appartengono.

Io penso adunque che l'uso della buona lingua, meglio che altrimenti, impareranno gl'italiani *leggendo buoni libri*. A me pare quindi che *il diffondere quanto più possibile nel popolo dei buoni libri, e cooperare seriamente affinché il popolo pigli gusto ed amore alle buone letture*, sieno i migliori e più pratici mezzi per ottenere lo scopo.

Quale scopo perciò si raggiungerebbe agevolmente attuando in modo serio i provvedimenti a cui verrò accennando.

E pria d'ogni altro io consiglierei al Governo che ogni anno facesse stampare in edizione bella e corretta centomila copie dei *Promessi Sposi*: e poichè il popolo ha pur fatto tanti doni al Governo, facesse anch'esso un bel regalo al popolo donando un centinaio di quei libri a ciascuna delle tante Associazioni operaie [Il Forcignanò collaborò con Emanuele Barba per la fondazione a Gallipoli delle *Associazione operaie* per l'elevazione materiale e culturale delle classi meno abbienti] che in tutte le città nostre trovansi ormai costituite. Questo solo sarebbe tal provvedimento che varrebbe da per sé più di ogni altro dalle SS. VV. proposto!

Poi dovrebbe il Governo stabilire pur in ogni anno un premio di Centomila lire a colui che pubblicasse [...] il miglior libro di letture popolari, sia in forma storica o romanzesca, purché scritto nella *miglior lingua italiana valga a moralizzare ed istruire il popolo dilettando*. Ed inoltre stabilire altri premi d'incoraggiamento - non d'onore soltanto, ma di bell'oro sonante; - per esempio da 1.000 a 5.000 lire progressivamente per i più buoni libri scritti allo scopo istesso mano mano che verranno pubblicando.

In tal modo, e così soltanto, potremmo anche noi, [...], avere un popolo che *sappia e voglia leggere*: e quando i nostri operai avranno buoni libri in gran copia e a buon mercato, e piglieranno gusto ed affetto alla lettura talmente, che nelle ore di ozio e nelle feste, invece di fumarsela al sole o nelle cantine, troveranno più tornaconto e diletto a leggere; allora, e solo allora potrà avere anch'essa l'Italia una stessa buona lingua dovunque parlata. Ma fino a che siffatti provvedimenti - od altri simili che le SS. VV. sapranno meglio consigliare - non si adotteranno dal Governo, tutt'al più si potrà ottenere nelle scuole studiosi e maestri parlanti e scriventi purgatamente l'italiano: ma

poi quando si viene nelle officine o nelle piazze, udremo sempre una babele di popoli diversi parlare in piemontese, o lombardo, o napolitano, o veneziano; e così via.[...].

Dopo aver aggiunto qualche altro particolare, il Forcignanò così terminava:

"Di questi miei poveri concetti farà la SS. VV. quel conto che Le parranno meritare, bastando a me soltanto l'onore che La mi creda - Della S. V. Onorandissima - Da Gallipoli 15 Gennaio 1869 - Umil.mo e Dev.mo Discepolo - Luigi Forcignanò".

Così rispondeva da Firenze, il 30 gennaio 1869, il Lambruschini:

Avrei voluto riscontrare prima d'oggi la sua lettera; ma non ho veramente potuto per le mie occupazioni.

La sua veramente non è una lettera, ma una scrittura intorno ai modi di diffondere l'uso della buona lingua. E di questi modi Ella parla con assennatezza, e con modestia non frequente fra i giovani. E io me ne congratulo con Lei.

Io personalmente non ho maggior fede di quella ch'Ella ne abbia in un Vocabolario fatto al fine che l'illustre Manzoni si propone. Ma la Commissione della quale io fui Relatore non poteva opporsi alla proposta di tanto Uomo.

Noi approvando quella proposta, cercammo di indicare le fonti dalle quali si potesse attingere il materiale del *Vocabolario*. Fatto esso con buona scelta e senso schietto della lingua nativa, può essere di grande utilità, se non al volgo dei parlanti, almeno agli scrittori più comuni che mal possono procurarsi i grossi Dizionari che possediamo.

Il suggerimento che Ella fa di promuovere con premi la composizione di libri adatti alle famiglie popolari, scritti in lingua non corrotta, mi pare suggerimento savissimo. Ma ad attuarlo due grandi ostacoli si oppongono; 1. La spesa, la quale non sarebbe approvata dal Parlamento nelle presenti ristrettezze dell'Erario; 2. La mancanza di scrittori capaci di usare la lingua pretta, ma naturale senza pedanteria, e che posseggano pienamente le cognizioni scientifiche e pratiche da essere materia di libri. Forse un giorno sarà fattibile quello che ora non mi pare da potere essere effettuato.

Intanto Ella e i giovani pari suoi attendano diligentemente allo studio di questa nostra Lingua bellissima negli antichi Scrittori, che sono esempio ammirabile di purezza, di naturalezza e di grazia. Si preparino così a diffonderne l'uso colla parola e con gli scritti.

La ringrazio della fiducia che Ella mi ha dimostrato, e mi professo con sincera stima. - Suo obb.mo Servo - Raff. Lambruschini".

Il programma di unificazione linguistica del Manzoni non poté essere realizzato per molte ragioni: l'opposizione di letterati e scrittori ostili e la critica della glottologia scientifica, la resistenza dei dialetti, la carenza di maestri preparati e di un'organizzazione scolastica efficiente ed infine la ridicola pedanteria di molti seguaci del Manzoni nel condurre la lotta dialettale. Comunque l'unificazione linguistica non fu il risultato di un programma prestabilito, bensì della profonda trasformazione economico-sociale e culturale dell'Italia dall'Unità ad oggi.

Il Forcignanò nell'autunno del 1870 iniziò la carriera di insegnante elementare nelle Scuole maschili municipali, contribuendo, così, come egli desiderava, con l'istruzione, all'elevazione culturale e spirituale delle classi lavoratrici²³.

Nel 1872 collaborò con il giornale *L'Araldo Gallipolino*, e successivamente, scrisse sul *Gallo* diretto da Alberto Consiglio, curando la "Rassegna commerciale" e la rubrica "Bibliografia".

Il 22 maggio 1873, in occasione della morte del Manzoni, preso da grande commozione, scrisse l'ode *In morte di Alessandro Manzoni*.

Nel 1874, pubblicò, a cura della Tipografia Municipale di Gallipoli, il volumetto dal titolo *Rime ed Affetti*, una raccolta di 29 componimenti poetici, con in *Appendice* la sua *Epistola intorno all'unità della lingua*, dedicandoli alla poetessa improvvisatrice Giannina Milli di Teramo, in quel tempo famosa.

Dopo la Terza guerra per l'indipendenza del 1866 e la liberazione di Roma nel 1870, il Nostro, nel sonetto *Germania e Italia*, si fece portavoce dei sentimenti e delle speranze del popolo italiano per la restituzione, da parte dell'Austria, di Trento e Trieste.

Dopo la morte di Vittorio Emanuele II, avvenuta il 9 gennaio 1878, curò l'*Album di dolore sulla tomba del re Galantuomo*, con la collaborazione del suo caro amico Emanuele Barba. Esso conteneva numerosi componimenti poetici di poeti salentini. Fu l'occasione per mettere, definitivamente, in evidenza la sua conversione dal credo repubblicano a quello monarchico.

Il 14 febbraio 1878 fu invitato a fare l'elogio funebre del Sovrano durante i solenni funerali celebrati nella Chiesa della Madonna del Canneto. Tenne un discorso gonfio di retorica, usando un linguaggio iperbolico e pedantesco, che diventò semplice, schietto e genuino solo quando, "commosso nel più profondo dell'animo", rivolgendosi "ai laboriosi ed onesti operai, suoi concittadini fratelli", sentì affiorare e palpitare nel suo cuore quei sentimenti e quegli ideali di fraternità e di uguaglianza dei quali si era nutrito negli anni della militanza mazziniana²⁴.

Dimostrò grande ingenuità quando chiamò "l'anima travagliata dell'augusto vegliardo del Vaticano, che si era anch'esso addormentato nel sonno della tomba"²⁵ a benedire ed abbracciare il Savoia, dimenticando che Pio IX era stato il Pontefice del *Sillabo*, colui che, il 1 novembre 1870, aveva emanato l'enciclica *Rescriptes*²⁶.

Il 18 settembre 1879 pubblicò il *Corriere di Gallipoli*, un settimanale commerciale-industriale, amministrativo e letterario, del quale era direttore e che uscì solo per un anno.

²³ Cfr. *Spartaco*, A VI, nn: 206-207, 20 ottobre 1892.

²⁴ Cfr. *Album di dolore sulla tomba del Re Galantuomo*, pp. 99,104-105.

²⁵ Pio IX era morto il 7 febbraio 1878.

²⁶ Pio IX, l'8 dicembre 1860, emanò l'enciclica *Quanta cura* allegandovi il *Sillabo degli errori moderni*. Con esso venivano condannate tutte le ideologie moderne: liberalismo, ateismo, socialismo, comunismo, indifferentismo, nazionalismo, razionalismo e tutte le proposizioni relative alla Chiesa e alla società civile, tra cui il matrimonio civile. Con l'enciclica *Rescriptes ea*, pubblicata il 1 novembre 1870, si dichiarava l'occupazione dei domini della Santa Sede "ingiusta, violenta, nulla ed invalida" e si affermava essere incorsi "nella più grave scomunica tutti quelli che, insigniti di qualsivoglia dignità, anche degna di specialissima menzione", avevano perpetrato l'usurpazione dello Stato pontificio e della città di Roma.

Nella poesia *In morte a Bonaventura Mazzarella*²⁷, dopo aver ricordato “le angosce dell’esiglio, l’infame condanna capitale, i trionfi de la mente ne le feconde lotte del pensiero” dell’illustre patriota gallipolino, lo accostò ai grandi personaggi gallipolini: i Briganti e il Presta.

In quegli anni, il Forcignanò, ammalato, viveva in ristrettezze economiche ed era costretto a chiedere spesso sussidi al Municipio²⁸ per mantenere i figli negli studi, specie il figlio Giuseppe che sin dall’infanzia aveva dimostrato una spiccata tendenza verso la pittura e che aspirava a frequentare le Scuole delle Arti, prima a Napoli e poi a Roma.

Venuto a conoscenza delle inondazioni nel Nord Italia, nel componimento *Per le condizioni del Lombardo-Veneto*, espresse tutto il suo dolore per “i fratelli sconsolati del Nord Italia”.

Nel giugno del 1882, in occasione della morte di Giuseppe Garibaldi, curò l'*Album del dolore*, che ospitava il suo componimento *In morte a Giuseppe Garibaldi*, tra i tanti dei poeti gallipolini e salentini.

Nel luglio 1883, alla notizia che l’isola di Nisida era stata sconvolta da un terremoto, scrisse la poesia *Casamicciola*, dedicata alla ridente località rasa al suolo, soffrendo per gli abitanti.

Nell’anno scolastico 1883-84 il Comune non gli rinnovò l’incarico nelle Scuole elementari comunali ed egli, disoccupato, fu costretto ad allontanarsi da Gallipoli per trovare altrove lavoro²⁹.

La morte del suo carissimo amico Emanuele Barba, verificatasi il 7 dicembre del 1887, lo trovò lontano dalla sua amata città. Il poeta scriverà un bellissimo articolo sul *Propugnatore di Lecce* del 10 dicembre 1887³⁰.

Dopo cinque anni di lontananza, nel 1888, tornò a Gallipoli a causa della malattia della moglie³¹: ecco momenti di emozione e di sincero turbamento nei versi di

²⁷ Bonaventura Mazzarella, nacque a Gallipoli il 5 febbraio 1818, morì a Genova, dove egli visse per molti anni, il 4 marzo 1882. Patriota, filosofo, giurista, deputato al Parlamento italiano. I suoi resti riposano nel cimitero monumentale dello Staglieno di Genova. Per una maggiore conoscenza dell’illustre personaggio, cfr. F. Natali *Bonaventura Mazzarella e il suo tempo (1818-1882)*, Grafema, Taviano 2001.

²⁸ I sussidi li otterrà solo per il figlio Giuseppe in ragione di £: 50 mensili, aumentate poi a £. 75 per la frequenza della Scuola di Belle Arti di Napoli, e successivamente, in ragione di £. 100, per 2 anni, per la Scuola di Perfezionamento a Roma. Cfr. *Registro Deliberazioni Consiglio Comunale* del 1877-1881-1882 - 1887.

²⁹ Non conosciamo il luogo dove soggiornò, dalla fine del 1883 al 1888.

³⁰ Cfr. F. Natali, *Luigi Forcignanò poeta gallipolino...* cit., p. 39, nota 64

³¹ La moglie Pasqualina Fersini morirà il 20 ottobre 1888. Il figlio Vittorio, che scriveva, con lo pseudonimo di *Rino Cagnof*, sul giornale umoristico “Mamma Sarena”, diretto da Ernesto Barba, era sposato con Elvira Celentano dalla quale ebbe sette figli che moriranno tutti in tenera età. Vittorio morirà il 4 dicembre del 1902. Cfr. ASCG, *Registro della popolazione di Gallipoli*. Foglio di Famiglia n. 2330.

Ritorno. Lo raggiungerà il figlio Giuseppe che aveva terminato, a Roma, gli studi di pittura³².

Il Nostro si avvicinò al Socialismo nel 1889 e compose un *Inno popolare* per la Festa dei lavoratori³³.

Per la sua vicinanza al Partito Democratico Repubblicano, che riuniva a Gallipoli repubblicani, radicali e socialisti, che si opponeva al Partito Conservatore retto dal sindaco Bonaventura Garzya, si vide respingere dal Municipio la sua richiesta di supplenza nelle Scuole elementari comunali.

Il 31 agosto 1891 ottenne l'incarico di Maestro elementare nella quinta classe, per un biennio, da parte dell'Amministrazione civica di sinistra, guidata dal sindaco Luigi Senape³⁴. Da quel tempo iniziò a scrivere sul settimanale gallipolino *Spartaco*, come cronista e critico letterario. Il 25 ottobre 1892 recensì il libretto di poesie dialettali di Nicola Patitari³⁵.

Verso la fine del 1899 dedicò dei versi al romanziere francese Emile Zola (*Ad Emilio Zola*), che aveva organizzato, assieme al socialista Jan Jaurès, una campagna di revisione del processo e per la revoca dell'ingiusta condanna all'ergastolo, inflitta nel 1894, all'ufficiale dell'esercito Emile Dreyfus³⁶.

L'amato figlio Giuseppe, nonostante le sue doti pittoriche, non riuscendo a guadagnare il necessario per vivere dignitosamente, decise, nei primi del Novecento, di lasciare il padre, già vecchio, e di raggiungere Buenos Aires, in Argentina, dove sposò la

³² Giuseppe, una volta a Gallipoli, dipingerà i ritratti del re Umberto I, di Bonaventura Mazzarella, di Emanuele Barba, di Bartolomeo Ravenna, che, assieme ad altri ritratti sono esposti nel Museo civico. Per quello del Ravenna riceverà, il 20 dicembre 1999, la somma di £. 200. Cfr. ASCG, *Registro Deliberazioni Consiglio Comunale 1899*, p. 55.

³³ Il Congresso di Rue Petrelle di Parigi del 1889, che inaugurò la II Internazionale dei Lavoratori, istituì la Festa del Primo Maggio.

³⁴ L'incarico gli sarà rinnovato, di biennio in biennio, fino all'agosto del 1903.

³⁵ Il libretto, pubblicato dalla Tipografia gallipolina, conteneva 29 poesie in dialetto. Cfr. F. Natali, *Nicola Patitari, poeta dialettale gallipolino*, Congedo Editore, Galatina 1999, pp.49-50.

³⁶ Attraverso Il giornale *L'Aurore*, lo scrittore Zola aveva lanciato il suo terribile *J'accuse* contro il complotto militarista e reazionario che stava dietro alla vicenda Dreyfus. Per questo fu processato, ma fu assolto dalla Corte di Cassazione francese.

³⁷ Nell'agosto del 1903, la Giunta Comunale, presieduta da Giovanni Ravenna, accetterà le sue dimissioni "date le condizioni di salute e la tarda età. Cfr. ASCG, *Registro delle Deliberazioni Giunta Comunale 1902-1903*, n. 83, f58v.

³⁸ Il Bovio, grande amico di Gallipoli, venne spesso nella nostra città. Il 28 settembre 1893, nel Teatro Garibaldi commemorò la morte di Antonietta de Pace.

³⁹ L'ode la inviò al Sommo poeta che, il 2 ottobre 1903, gli rispose, da Bologna, ringraziandolo, anche per tutte le altre poesie ricevute.

giornalista e scrittrice Rosa Fernandez Simonin. Dopo i due si trasferirono in Europa e si stabilirono a Parigi, dove, il Forcignanò, la mattina del 17 febbraio 1914, accecato dalla gelosia, uccise la moglie con due colpi di fucile. Fu rinchiuso nel carcere di Melun, dove morì, per una polmonite, il 3 febbraio 1919. Cfr. *Giuseppe Forcignanò, Tirai su di lei per troppo amore*, Forum Edizioni, Udine 2013.

Il poeta, rimasto solo, sofferente per gli acciacchi e per il peso degli anni, trovava sollievo e consolazione dedicandosi alla lettura dei Classici e all'insegnamento nelle Scuole elementari comunali, che durò fino all'agosto del 1903³⁷.

Nel luglio del 1900, in occasione, a Monza, del regicidio di Umberto I, re d'Italia, ad opera di Gaetano Bresci, *In la palla che uccise Umberto il buono*, rivolse caldi ed accorati versi alla regina Margherita, chiedendo il perdono per il Bresci e implorandola di pregare per "l'ingrato che estinse il suo Sposo".

E' del 17 aprile del 1903 l'elegia *Sopra la tomba di Giovanni Bovio*, deputato repubblicano di Trani, uomo politico integerrimo, grande oratore, difensore dei deboli e degli oppressi³⁸; del settembre del 1903 l'ode *A Giosuè Carducci*³⁹, "il poeta vate", ormai avviato verso un triste declino, che il Forcignanò chiamò "novo Sole de la nostra Patria", "Maestro e Duce".

Verso la fine del secolo XIX e l'inizio del XX, il Nostro compose epitalami (*All'amico Ernesto Barba nel dì delle sue nozze, Ai nobili sposi novelli Vincenzo Ravenna e Carolina Pasca Raymodo, A Guglielmo Marconi nel dì delle sue nozze*) e versi encomiastici e celebrativi, in occasione di lieti e tristi eventi (*A Maria De Felice Giuffrida, Alla Regina Elena, Ninna nanna per il Principe ereditario, Nicola Schiavoni, Viva la guerra*), ridondanti di enfasi e sonorità oratoria.

Nel dicembre del 1904, sentendo vicina la morte, compose *All'Italia*, dove rivolse il suo ultimo canto alla Patria e a tutti coloro che per essa avevano sofferto ed erano morti combattendo.

Nel settembre 1905 pubblicò *Echi del Risorgimento e Rime sparse*, dove c'è raccolta gran parte della sua produzione poetica, che dedicò al sindaco Giovanni Ravenna.

Morì solo, a 82 anni, il 23 dicembre 1907.
